

Gabriele Mattia Mucchi

Ingegnere, architetto e pittore

Nacque a Torino il 25 giugno 1899, primogenito del pittore Anton Maria. Dopo di lui verranno nel 1900 Anna, nel 1903 Leonardo e nel 1904 Ludovico. La famiglia paterna, originaria emiliana, professava solidi principi patriottici e liberali. Fra gli ascendenti lo zio Agostino, cospiratore nei moti del 1831 con Ciro Menotti, morì esule a Grenoble. La madre, contessa Lucia Tracagni, era di famiglia gardesana.

Lasciata Torino nel 1911, trascorse adolescenza e gioventù tra Albano Laziale, Velletri, Roma, Catania e Correggio, incontrando autorità in svariati campi che frequentavano lo studio del padre. Tra questi lo scultore Leonardo Bistolfi, lo scienziato Cesare Lombroso, la scrittrice Sibilla Aleramo, il filosofo Annibale Pastore, che fu sua guida spirituale e chiamato in casa “zio Anni”, la medium Eusapia Palladino, resa celebre da sir Arthur Conan Doyle, lo scrittore Giovanni Cena, lo scultore Auguste Rodin.

Nell'ottobre 1916 si trasferì a Bologna e si iscrisse al Politecnico. È degli anni universitari la sua amicizia con Corrado Alvaro, allora redattore del “Resto del Carlino”.

“Ragazzo del '99”, fu chiamato in guerra; come sottotenente di artiglieria partecipò alle operazioni sul Grappa e sul Piave, da cui tornò con un grave ittero. Riprese quindi gli studi a Bologna ed espose nelle mostre dell'Associazione Francesco Francia le prime opere di pittura, arte cui era stato indirizzato dal padre fin dall'infanzia.

Laureatosi in ingegneria civile, nonostante il servizio militare a poco più di 23 anni, si trasferì a Roma e iniziò in uno studio l'attività professionale nel campo della progettazione e del design. Si introdusse negli ambienti artistici della Capitale, dove incontrò Alvaro, divenuto corrispondente de “Il Mondo”, e la Aleramo. Frequentò la “Casa d'Arte Bragaglia” di Anton Giulio Bragaglia e l'”Aragno”, cuore del mondo intellettuale romano, dove conobbe Vincenzo Cardarelli. Nel 1925 incontrò la scultrice tedesca Jenny Wiegmann, chiamata Genni, che sposerà più tardi, perché lei all'epoca aveva già un marito, lo scultore Barthold Müller.

Avviò in quegli anni quella che diventerà una delle sue attività artistiche preponderanti, l'illustrazione di libri, eseguendo quattro disegni per *Nostra Dea* di Massimo Bontempelli. Collaborerà poi con Achille Campanile per “*Ma che cos'è questo amore*”, Cesare Zavattini per “*Parliamo tanto di me*” e “*I poveri sono matti*” e coronerà la carriera in questo campo con la pubblicazione nel 1967 di “*Candido*” di Voltaire.

Tra il 1926 e il 1928 visse a Milano, dove lavorò nello studio dell'architetto e pittore Gigiotti Zanini, dedicandosi sempre di più alla pittura. Con lui frequentò i “novecentisti”: Carrà, Tosi, Sironi, De Grada, Funi, Marussig e con loro partecipò alla prima grande esposizione del Gruppo. Sarà poi lui ad organizzare a Berlino un'importante mostra del Novecento italiano. Durante il soggiorno tedesco avviò la sua attività di incisore e pubblicò disegni su prestigiose riviste come “Der Querschnitt” e “Die neue Revue”.

Rientrato in Italia nel 1930, decorò la Cappella del Sudario di Moglia nel Mantovano.

L'anno dopo fu a Parigi, dove entrò a far parte dei cosiddetti “*Italiens de Paris*”, partecipò a varie mostre e incominciò a vivere con Genni, che sposerà a Milano nel 1933.

Dal 1934 si stabilì nella casa di via Rugabella, che divenne il salotto di personaggi che discutevano di pittura e letteratura, ma anche di antifascismo: Guttuso, Birolli, Manzù, Tomea, Sassu, Cantatore e Quasimodo.

Partecipava intanto alle mostre internazionali d'arte di Venezia degli anni Trenta, alla V e VI Triennale di Milano, alla Quadriennale d'arte nazionale di Roma, all'Esposizione universale di Parigi del 1937.

Solo nel 1939 allestì la sua prima personale, alla galleria Genova di Genova. Nello stesso anno con Birolli e Cantatore tenne una mostra alla galleria Barbaroux di Milano e abbandonò “Novecento” per aderire al realismo sociale di “Corrente”, movimento milanese di critici e pittori alla ricerca di un nuovo linguaggio espressionistico con precisa collocazione politica.

Nel 1941 l'Accademia di Brera gli offrì la cattedra di pittura, ma era obbligatoria la tessera fascista e Mucchi rifiutò l'incarico, che andò invece a Francesco Messina.

Nel 1941 e nel 1942 partecipò alla III e IV edizione del premio Bergamo e sempre nel '42 alla XXIII Biennale di Venezia.

Richiamato alle armi come capitano di artiglieria, riuscì a non andare al fronte e, di tanto in tanto, a dipingere, realizzando il suo primo quadro di denuncia della guerra, intitolato in un primo tempo *Madre con bambino*, poi definitivamente *La guerra*.

Dopo l'8 settembre 1943, lasciate le armi, insieme alla moglie aderì alla Resistenza. Si unì ai partigiani della Val d'Ossola arruolandosi nella 186° Brigata Garibaldi.

Dopo il bombardamento della casa di via Rugabella nell'agosto 1943 iniziò a dipingere inquietanti ritratti di partigiani uccisi e di mamme disperate con piccoli in braccio. Insieme a Renato Guttuso ed Ernesto Treccani diede inizio, con queste opere di denuncia, alla pittura realista che di lì a poco si affermerà.

Convinto come Picasso che l'arte sia "un'arma di difesa e offesa", dopo la liberazione divenne promotore di iniziative tendenti a sottolineare il ruolo dell'arte nella ricostruzione di un'Italia democratica e nella difesa dei lavoratori, in linea con i principi del PCI. Anche le sue opere rappresentavano le lotte del popolo e la barbarie delle guerre. Nel 1948 allestì una personale nella fabbrica della Magneti Marelli.

Dedicatosi all'architettura fin dagli anni Trenta, fu tra i protagonisti del dibattito sull'evoluzione dell'architettura razionalista negli anni a cavallo tra le due guerre. Partecipò alla progettazione degli alloggi del quartiere QT8 di Milano e dei relativi arredi. Con questi studi prese parte nel 1947 all'VIII Triennale di Milano. Disegnò suppellettili e piccoli mobili, come la famosa chaise longue "*Genni*", che fu prodotta per decenni.

Una svolta radicale ebbe la sua vita quando nel 1956 fu chiamato ad insegnare pittura alla Hochschule für Kunst di Berlino-Weissensee (Repubblica Democratica Tedesca, RDT.), dove visse parecchi anni, continuando ad esporre in Germania ed Italia ed a svolgere attività di illustratore.

Nel 1969, dopo una lunga malattia, la moglie morì a Berlino. Nel 1973 si risposò con Susanne Arendt, che gli diede il figlio Gabrio.

Produsse molto, allestì e partecipò a mostre, mantenendo viva la tendenza a raccontare la vita degli uomini nella realtà, anche la più cruda.

Nel 1994 uscì la sua autobiografia *Le occasioni perdute. Memorie 1889-1993*, in cui descrisse le principali esperienze artistiche di una buona parte del XX secolo.

In occasione del centesimo compleanno la città di Milano gli dedicò un'ampia mostra antologica.

Morì a Milano il 10 maggio 2002.

Nel 2005 i suoi eredi donarono biblioteca e carte personali al Centro Apice (Archivi della Parola, dell'Immagine e della Comunicazione Editoriale) dell'Università di Milano. Si tratta di 2500 volumi, collezioni di periodici d'arte della Repubblica Democratica Tedesca, ai quali collaborò lo stesso Mucchi, cataloghi e monografie di artisti della RDT, opere letterarie da lui tradotte o illustrate, testi di lezioni tenute all'Accademia di Belle Arti di Berlino, corrispondenza con editori e critici come Valentino Bompiani e Roberto Longhi, colleghi, come Manzù e Guttuso, scrittori come Cesare Zavattini, oltre a circa 300 xilografie, acqueforti e litografie.